

Laicità messa alla prova

La Chiesa non è contro la laicità, purché sia «sana» e «positiva». Il punto di vista – più volte rilanciato dal magistero di Benedetto XVI – è stato ripreso recentemente dal cardinale Camillo Ruini, presidente del Comitato per il Progetto culturale della Cei, in un intervento letto a Genova e pubblicato da «Avvenire» il 19 febbraio, nonché dal patriarca di Venezia Angelo Scola in un testo uscito il giorno seguente sempre sul nostro giornale. «Quando è intesa come autonomia delle attività umane, la laicità è certamente richiesta dal bene

comune», ha detto Ruini, ma ciò non toglie che lo Stato abbia bisogno di sostegni che non sa garantirsi da sé. E Scola: «Se ogni fedele, dal Papa all'ultimo dei battezzati, non testimoniassero le implicazioni pratiche della propria fede, toglierebbe qualcosa agli altri». Agli stimoli dei due porporati rispondono qui due filosofi, un non credente e un cattolico: rispettivamente il torinese Giovanni Fornero, discepolo di Nicola Abbagnano e studioso di bioetica, e Francesco Botturi, professore di Filosofia morale alla Cattolica di Milano.

Botturi: ma la cultura pubblica non è soltanto dei non credenti

DI FRANCESCO BOTTURI

La «fase nuova, e acuta, della contesa intorno alla laicità», lucidamente diagnosticata dal cardinal Ruini, verte non più sulle questioni istituzionali, bensì sulle grandi problematiche etiche ed antropologiche, connesse con l'impiego di inedite biotecnologie e le diverse visioni dell'uomo con cui vengono interpretate. Precisamente questo contesto difficile urge a una compiuta idea di laicità etico-politica ed è, paradossalmente, favorevole a un salto verso una sua pratica più matura.

Il fortunato titolo del cardinal Scola «La nuova laicità» potrebbe essere trascritto, a mio avviso, come «la laicità, finalmente». Fornero ha ragione ad affermare in proposito che, quanto alla laicità, «la vera materia del contendere è il pluralismo, o la corretta interpretazione di esso». Ma ciò può avvenire, se l'idea e la pratica di una matura laicità vengono messe a regime a due livelli, quello socio-culturale e quello giuridico-politico.

A fronte agli ampi orizzonti della questione dello spazio pubblico comune, la recente pubblicistica italiana impressiona per una diffusa ristrettezza di prospettiva. È innegabile la tendenza identificare i «laici» (i non credenti) con

gli autentici portatori della cultura adeguata alla «laicità» (lo spazio pubblico comune). Alla religione saranno pure «riconosciuti» – come dice generosamente Fornero – oggettivi meriti sociali, ma la cultura cattolica in quanto cultura religiosa è per lo più giudicata come poco adatta alla società «laica» (non è possibile produrre qui l'ampia e autorevole documentazione in proposito). È che da noi non è ancora davvero smobilitata l'idea della religione come affare privato, che, nel momento storico del suo ritorno a un suo protagonismo sociale e culturale, viene accusato di invadere illegittimamente la sfera pubblica.

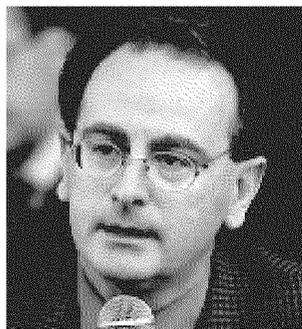
Nella discussione del problema della laicità in ambito internazionale, europeo e americano, è molto più chiaro (si pensi a Habermas o a Rawls) che la cultura pubblica non è cosa dei «laici», ma di tutti i soggetti sociali argomentanti, e che la «laicità» non è un'identità culturale, ma il criterio di metodo del confronto e della deliberazione, lo spazio in cui ogni identità culturale possa portare i suoi argomenti, dotati della loro ragionevolezza (compresa quella religiosa) e il confronto, tramite le procedure prefissate, possa alimentare i processi del consenso.

Bisognerebbe che la presenza culturale pubblica della religione, e quindi anche della Chiesa, fosse davvero acquisita come fatto stabile e interlocutrice accreditata – di cui cioè si discutono le argomentazioni, e non di cui si subiscono o si rifiutano a priori le posizioni

– e che la «laicità» fosse chiarita come criterio di metodo e come condizione per la convivenza di tutte le possibili culture e non come una nuova cultura, secondo la lucida idea di Norberto Bobbio. Allora si chiarirebbe che laicità è garanzia di confronto e di procedura deliberativa, non di neutralità legislativa.

Inevitabilmente ogni provvedimento legislativo esprime, in qualche misura, una visione di valore sulla realtà. Tanto più in ambito di biopolitica, dove il compromesso è necessario (né la Chiesa intende, per sua concezione, consegnare la sua visione morale a leggi civili), ma un criterio prevalente è indispensabile e inevitabile. In questo senso qualunque legge, comunque ispirata, «impone a tutti, anche a coloro che non la condividono, la sua visione della realtà», come afferma Fornero (solo) della Chiesa. Forse che la legge sull'aborto e la giurisprudenza relativa non impongono nella legge e nel costume una visione della realtà? Né si dica che tali leggi non impongono un comportamento, perché impongono molto di più, il dover assistere alla manipolazione o soppressione di vite che riguardano tutti, che riguardano risorse umane e valori e prospettive di tutto il Paese. Bisogna accettare che un doloroso contendere faccia parte della «laicità» del gioco democratico.

«Purtroppo da noi non è ancora smobilitata l'idea della fede come affare privato, mentre dovrebbe essere una presenza civica stabile»



dibattito

Quale rapporto tra il bene comune e la libertà di credo?

La recente diatriba sulla bioetica ha rilanciato la discussione sulla possibilità o la necessità per uno Stato «neutro» di accogliere i principi morali proposti da una determinata visione del mondo. Dopo gli spunti dei cardinali Ruini e Scola, parlano un filosofo agnostico e uno cristiano

